

QUALENUMERO UNICO
DI RICOGNIZIONE
SOCIALE

guerra

a cura di alcuni nemici interni

Inverno 2003/2004

Un sogno. Nel mondo spira una grande bufera, uomini e cose si muovono, sbalottati, alla ricerca di un riparo. Una strada obbligata porta ad un antico edificio su cui appare, gigante, l'insegna: «Indietro non si torna». Uomini e cose si dimenano, ma la bufera li spinge nell'edificio, verso una stanza dalle pareti incerte. Qui uomini e cose vengono nominati, mentre persino il vento sembra in attesa. Ogni nome scatenato delle forze — è tutto un gioco di rotte, di urti, di associazioni — che piano piano si allineano e si dispongono in campi distinti. Talvolta, nella Stanza dei Nomi, l'aria è concitata, uomini e cose si ribellano, finendo per allinearsi loro malgrado. Urla sorde, un linguaggio inarticolato, quasi animale risuona nell'aria.

Fuori qualcuno avverte, come in un ricordo, voci confuse. Fissa l'insegna, si gira di scatto, sfida, anche solo un attimo, la bufera, e si dirige incontro agli altri. Qualcosa sbatte in continuazione contro le pareti dell'edificio. Nella bufera simili movimenti sono quasi impercettibili, eppure cambiano le linee del mondo.

Appare sempre più manifesto che la presente organizzazione sociale non vuole essere amata per i suoi risultati, bensì unicamente in base ai suoi nemici. Se i sudditi di questa democrazia totalitaria accettano ciò che esiste è solo per la paura di ciò che di peggio potrebbe accadere. Ecco allora che la minaccia di questo “peggio” deve essere continuamente messa in mostra, nominata, suggerita, instillata. Se c’è un sentimento che pervade sempre più le strade e gli angoli della società, infatti, è la paura. Una paura muta, grigia, quasi indefinibile. La paura di rimanere senza lavoro, di non riuscire a pagare l’affitto o il mutuo, la paura di impazzire o quella, avvertita da un numero crescente di persone, della polizia, della repressione, del carcere.

Il Nemico è l’ultima carta di un mondo in liquidazione, la scusa di chi non ha più argomenti, il bluff di un sistema che continua a giocare al rilancio sapendo di aver finito tutte le *fiches*. Il nemico è chiunque ostacoli la pace dei mercati e l’ordine delle divise. Il nemico esterno rinvia a quello interno e viceversa, in un gioco di specchi senza fine. Il nemico è chiamato “terrorista” ed è capace di tutte le metamorfosi: un giorno è un iracheno in Iraq, colpevole di opporsi con le armi all’occupazione delle sue terre e al massacro della sua gente, un altro giorno è un iracheno a Milano, magari nelle vesti di un tranviere colpevole di scavalcare la burocrazia sindacale. Straniero per definizione, il nemico sta diventando sempre più spesso il sindacalista di base, l’anarchico, il comunista, lo studente autorganizzato, il disoccupato in collera.

Se il terrorismo è — secondo la sua definizione storica — l’uso indiscriminato della violenza al fine di conquistare o mantenere il potere, allora terroristi sono i governi, gli eserciti, le polizie, le banche e l’intero sistema industriale.

Se terrorismo è — secondo la lingua di Stato — la pratica dell’autorganizzazione, dell’azione diretta contro gli oppressori e le loro strutture di morte, allora siamo tutti terroristi, noi come chiunque voglia trasformare radicalmente gli attuali rapporti sociali.

Questo numero unico esce a cura di alcuni *nemici interni*. Così ci definiscono i vari Ministeri della Propaganda. E sia. Al nome che ci danno corrisponde uno spazio in cui vogliono rinchiuderci: quando non il carcere, il ghetto, l’isolamento nelle sue varie forme. Siamo in guerra, anche se le immagini della quotidianità spettacolare vogliono farci credere il contrario. Non abbiamo scelto noi queste condizioni sociali, possiamo solo scegliere da che parte batterci. Per farlo è necessario guardare cosa sta succedendo, allo stesso tempo, nel nostro campo e in quello del dominio, quali forze si muovono al di sotto dell’impero dei nomi e delle dichiarazioni ufficiali, al di là dell’eterno presente mediatico. Nessuna disamina da freddi analisti. Una ricognizione sociale, se si vuole, di chi ha urgenza di vivere, qualche squarcio su entrambi i lati della barriera per scorgere e praticare un diverso concetto di forza.



La Lotteria, con i suoi vistosi premi settimanali, era l’unico avvenimento pubblico a cui i prolet s’interessassero. Era più che probabile che la Lotteria fosse la ragione principale, se non la sola, per cui milioni di prolet avevano ancora un qualche attaccamento alla vita. Era la loro maggior fonte di piacere, teneva il posto di stupefacente, di stimolante intellettuale. Quando si trattava della Lotteria, anche la gente che sapeva appena leggere e scrivere diventava capace dei calcoli più difficili e di sorprendenti sforzi di memoria. C’era tutta una categoria di persone che si guadagnava da vivere soltanto con la vendita dei più complicati sistemi di vincita, di pronostici e portafortuna. (...) Solo piccole somme venivano effettivamente pagate, ma i vincitori dei premi maggiori (che erano, sulla carta, addirittura favolosi) erano semplicemente persone inventate, che non esistevano affatto. Dal momento che non era possibile alcuna effettiva comunicazione tra un luogo e l’altro dell’Oceania, questo trucco era di facilissima attuazione.

per richieste e contatti:

C.P. 1244 - 10100 Torino
C.P. 45 - 38068 Rovereto (TN)
C.P. 469 - 95100 Catania

stampato in proprio
rue F. Brupbacher, Ascona - CH
Capodanno 2004



Una verità che ciascuno scopre continuamente da sé è che si ha paura soprattutto di ciò che non si conosce. Ebbene, nulla è più sconosciuto agli uomini, nulla è per loro più misterioso, della loro stessa attività sociale. Una delle caratteristiche essenziali del mondo industriale, infatti, è che in esso assistiamo ad uno scarto crescente fra l'attività che svolgiamo e la nostra capacità di rappresentarci le conseguenze di tale attività. A causa dell'estrema parcellizzazione e specializzazione del lavoro, a causa di un gigantesco apparato tecnologico che ci fa ogni giorno più ignoranti circa gli strumenti che usiamo, non abbiamo più coscienza della portata dei nostri gesti. Ecco perché il prodotto del nostro agire ci può essere tranquillamente falsificato e artificialmente ricostruito.

Qualcuno notava che è più facile — in termini di riflesso reale dell'azione sulla coscienza — bombardare una popolazione intera che non uccidere una singola persona. Una popolazione bombardata è solo una lucetta su di uno schermo, mentre una persona uccisa è una realtà di cui la coscienza avverte tutto il peso. Ecco perché l'attuale società riesce a far sopportare una quotidiana carneficina scientificamente organizzata: perché rende sempre più opaca la relazione fra i gesti e le loro conseguenze. Si potrebbe anzi dire che il dominio è proprio l'organizzazione politica di questa opacità.



LE RAGIONI DI UNA GUERRA

È DIFFICILE RISALIRE CON PRECISIONE alla causa primaria di un evento complesso come una guerra, non perché sia impossibile trovarla, ma perché è impossibile trovarne solo una. Tutta la nostra esistenza è il risultato di un continuo incrociarsi di fattori concomitanti. Eppure questa banale constatazione è capace di gettare nello smarrimento quegli animi scientifici bisognosi di un puntello a cui aggrapparsi. Perché è scoppiata la guerra in Iraq? Rispondere «per sete di potere» o «per esigenze del dominio», per quanto esatto, suona a molte orecchie troppo vago e massimalistico. Ma sarebbe un errore passare al vaglio i possibili motivi di questa guerra al fine di trovarne uno centrale in grado di darci preziose indicazioni, e scartare gli altri, dato che non ne esistono di trascurabili.

Molti commentatori hanno fatto notare che il successo militare degli Stati Uniti in Iraq sarebbe stato il miglior spot propagandistico per le elezioni presidenziali del prossimo novembre. Lo stesso Bush si era stupito per la rapidità con cui è caduto il regime talebano: perché non ripetere l'operazione saldando anche un vecchio conto lasciato in sospeso? Poi c'è chi preferisce sottolineare il bisogno dell'amministrazione statunitense di stornare l'attenzione pubblica dalla grave situazione economica in cui versa il paese, vittima di una crisi che nel giro di pochi mesi ha coinvolto alcune delle più grosse aziende nazionali (una per tutte, la Enron) e fatto scomparire milioni di posti di lavoro.

E che dire del petrolio? L'Iraq possiede la seconda riserva petrolifera del mondo. Diversi esponenti del governo statunitense, oltre a Bush, hanno forti interessi nell'industria petrolifera. E poi, non si può dire che gli altri paesi ricchi di oro nero siano affidabili, fra un Iran dominato dal regime islamico, un'Arabia Saudita divisa tra occidentalizzazione e fondamentalismo, un Venezuela in mano al populista Chavez, un'Ecuador con perenni disordini interni, un'Algeria su cui soffiano i venti della rivolta e dell'integralismo, una Libia cementata attorno a Gheddafi, una Nigeria e un'Indonesia dai governi traballanti. Molti di questi paesi hanno espresso il desiderio di sostituire la moneta per le transazioni commerciali, abbandonando il vecchio dollaro per il nuovo euro. Controllare il petrolio iracheno sarebbe per gli Stati Uniti la soluzione a parecchi dei suoi problemi.

Va poi osservato che una simile guerra costituisce un autentico esperimento in divenire, con tutta l'utilità strategica che ciò comporta. Si tratta di un conflitto non approvato

dall'Onu, con una massiccia occupazione del territorio da effettuare e una conseguente resistenza popolare da sedare. Una nuova sfida, dall'esito incerto, quindi bisognosa di verifiche su un campo limitato. Quali sono e come risolvere gli innumerevoli problemi che in un simile contesto si vengono a creare?

Ma c'è anche il semplice bisogno da parte degli Stati Uniti di affermare il proprio "diritto" di controllare il mondo, che in questo caso si è manifestato con la questione delle "armi di distruzione di massa". Più che un pretesto per scatenare una guerra locale, un vero e proprio cavallo di Troia per imporre il dominio globale. Gli argomenti chiave della dottrina politico-economica che stanno alla base della «guerra al terrorismo» proclamata da Bush si possono così riassumere: quasi ogni produzione tecnologica avanzata può essere usata per creare armi di distruzione di massa, ma, per evitare che tali processi produttivi possano essere utilizzati da qualche «Stato canaglia», occorre che nessun governo al di fuori di quelli graditi dagli Stati Uniti possieda la capacità di costruire queste armi. In tal modo gli Stati Uniti rivendicano il diritto di controllare costantemente tutte le forme di sviluppo industriale sparse per il mondo.

Certo, riflettendoci meglio, si potrebbero aggiungere altre cause a questo conflitto. Ma ciò servirebbe davvero a chiarire le modalità di una nostra possibile azione? In Iraq le truppe di occupazione statunitensi e i loro alleati hanno trovato una forte resistenza che sta assumendo forme diversificate. La più nota è quella che trova largo spazio nei media, cioè gli attacchi armati quotidiani che stanno decimando le forze alleate (e va ricordato che gli Stati Uniti dovettero lasciare il Libano nel 1983 e la Somalia nel 1993 proprio in seguito all'alto numero di vittime, inaccettabile per un paese afflitto dalla cosiddetta «sindrome del Vietnam»). Ma è importante menzionare anche quella che non trova posto fra le veline riportate dai giornalisti perché stonerebbe troppo nel coro di lodi all'operato occidentale, ovvero la mobilitazione dei lavoratori del petrolio che hanno bloccato la produzione scendendo in sciopero (a tutt'oggi pare che non un solo barile sia ancora uscito dall'Iraq).

Chissà, magari è impossibile capire fino in fondo cosa possa essere frullato nelle teste d'uovo di Washington. Ma di certo è fin troppo facile capire cosa stia passando oggi per le teste ribelli di Baghdad. Ci sembra sufficiente.



Se esiste un rapporto stretto fra richiesta di protezione e governo della paura, allora non è possibile separare ciò che chiamiamo repressione dalla perdita progressiva di ogni autonomia individuale e sociale. La richiesta di protezione è il riflesso di una vita sempre più atomizzata, soggetta a quel processo che altri definiva *disintegrazione della realtà* e che potremmo tradurre con distruzione di ogni esperienza diretta del mondo. Le nostre esistenze si svolgono in una sorta di campana di vetro mediatica e mercantile che abolisce i rapporti diretti con i nostri simili, con l'ambiente che ci circonda, con il passato. Un'urbanistica concentrazionaria ci rinchioda in appartamenti loculi mentre il sistema tecnologico ci fornisce le protesi per accedere alle sue diverse comunità artificiali (telefono, televisione, computer collegato a Internet). Così, ammassati nelle città, massificati nei gusti e nei gesti, siamo sempre più isolati nella nostra capacità di comprensione e nelle nostre paure. Attornati da oggetti che non sapremo produrre e che non siamo in grado di riparare, viviamo nella più assoluta ignoranza, in un mondo tecnologicamente sempre più equipaggiato. Anche le attività più semplici — come procurarsi l'acqua — confermano la nostra dipendenza dalle istituzioni e dalle loro strutture centralizzate. Se qualcosa s'incepisce (a causa di un black out o di un semplice blocco del traffico), è il panico. L'individuo, impotente di fronte all'Apparato, chiede protezione proprio a quest'ultimo. Paura e governo della paura.

IL POZZO E L'UNTORE

NON C'È INSIDIA, VERA O PRESUNTA, nella società che non venga adeguatamente pubblicizzata dagli strumenti di informazione. Il mondo è pieno di pericoli, come spesso ci ripetevano le nonne da bambini. La minaccia viene propagata ed ogni aspetto del tranquillo tran tran deve esserne infettato. Non possono essere soltanto i temibili "terroristi islamici" a far paura; tra l'altro colpiscono paesi troppo distanti dal nostro, e tutt'al più sono facilmente riconoscibili nella figura dell'immigrato di turno.

La minaccia, per produrre effetti sociali considerevoli, dev'essere allo stesso tempo impalpabile e percepita come sempre presente, anche nelle cose più consuete. È così per le malattie, con bollettini medici che spuntano innumerevoli per prescrivere quello che dobbiamo fare al fine di proteggerci da virus e batteri di ogni sorta. Ma i microrganismi — se è vero che non possono essere né toccati, né visti ad occhio nudo — non possiedono un volto. Anche loro sono troppo lontani.

Nei tempi passati, quando le pestilenze affliggevano l'Europa, per evitare lo scatenarsi incontrollato delle genti piagate da lutti e sofferenze, oltre che dalla miseria, ed arginare così una rivolta che avrebbe messo a dura prova l'ordine costituito e i rapporti di sudditanza, i poteri locali creavano la figura dell'untore, essendo l'idea del castigo divino insufficiente a placare gli animi. L'untore veste abiti comuni e il suo viso è simile a quello di tutti gli altri, si confonde tra la folla, ma ha un corpo che può essere identificato, ha uno scopo malvagio che può essere definito, è un uomo che può essere messo davanti al furore delle masse, che altrimenti potrebbe rivolgersi contro l'autorità.

Questa figura, nonostante il passare dei secoli, è stata tenuta in vita sino ai giorni nostri. Un tempo si dedicava — secondo la leggenda — a imbrattare i muri della città con i suoi unguenti e ad avvelenare i pozzi, adesso prende l'aereo portando dentro di sé il germe terribile dell'epidemia. Ecco allora succedersi, in questo mito sociale, prima gli uomini d'affari che negli anni Ottanta e Novanta si dedicavano a diffondere l'Aids per il mondo volando da un continente all'altro, poi le folle di orientali controllati e messi in quarantena negli aeroporti, lo scorso anno, per scongiurare il diffondersi della famigerata polmonite atipica. Gli enormi dispositivi di sicurezza approntati allo scopo e la militarizzazione degli scali si erano trasformati nella traduzione pratica del luogo comune secondo cui gli stranieri portano le malattie.

Quando in dicembre vengono trovate nei supermercati di tutta Italia alcune bottiglie d'acqua avvelenate che intossicano parecchie persone, si crea il panico. Giornali e televisioni gridano subito all'untore. Dietro i casi di inquinamento delle bottiglie, troppo rapidi e numerosi per non essere organizzati, si potrebbe ravvisare la mano dei famigerati "anarco-insurrezionalisti" che, per un pregiudizievole odio contro le multinazionali, decidono di colpire... gli ignari acquirenti dell'acqua minerale. La scelta cade sugli anarchici perché, oltre al fatto di essere nemici dell'autorità, hanno diffuso alcuni testi nei quali si denuncia la predazione del più prezioso dei beni comuni da parte del Capitale e si indica come metodo, per opporsi a tale progetto, l'attacco diretto contro i responsabili del presente e futuro disastro idrico, le istituzioni e i padroni, non certo gli inermi bevitori. Alcuni anarchici, memori dell'infausto passato, rispondono immediatamente con lo scritto *Lo Stato terrorista avvelena l'acqua*, e la faccenda sembra sgonfiarsi. Ma una simile sperimentazione di panico sociale — nella quale il linciaggio mediatico di qualche nemico dell'autorità rivestiva un ruolo sussidiario — ci informa assai bene del periodo storico in cui siamo entrati. Cosa sarà la prossima volta?

L'idea che ci si possa ribellare concretamente al monopolio delle acque da parte delle forze dell'economia non è piaciuta certo a chi è preposto a difendere, con l'ideologia o la repressione diretta, questa mercificazione assoluta. Non a caso un giornalista, commentando i fatti, ha scritto — rivelando così che la posta era ben più alta di un pugno di anarchici in galera — che non dobbiamo «rinunciare né alla Ferrarelle né alla Coca-Cola», né «farcì mai tentare dalle teorie e dalle pratiche (...) che contrappongono le sorgenti della Natura alle dighe dell'Industria» (*La Repubblica*, 10 dicembre 2003).

Il controllo che l'autorità esercita nei confronti di tutto il "corpo sociale" non può affidarsi soltanto a mezzi tecnologici sempre più raffinati, ha bisogno ancora di antichi espedienti; l'autorità ha bisogno di dare un volto alle paure che genera, ha bisogno che questo controllo, sempre più asfissiante, sia accettato.

L'untore che giudici, politici o giornalisti creano ed espongono allo stesso tempo diventa così lo strumento di gestione del panico scatenato da processi sociali sempre più aberranti, diventa il nemico più insidioso dal quale proteggersi, sul quale indirizzare uno sguardo sempre più opaco.

Sul volto degli automobilisti nelle ore di punta si può scorgere cosa sono diventate le sensibilità nel mondo attuale. Imprigionati nelle loro carcasse d'acciaio, gli automobilisti si rinfacciano l'un l'altro il fatto stesso di *esistere*. Questo risentimento serpeggiante è un miscuglio di impotenza e di rancore, di indifferenza e di cinismo. Non sono forse questi, i tratti distintivi dell'*uomo totalitario* degli anni Trenta? Proprio perché i fatti sociali esercitano su di lui un peso schiacciante, proprio perché avverte ciò che lo circonda come un mondo ostile, le "convinzioni" del cittadino isolato sono ampiamente manipolabili; anzi, meno è in grado di capire il prodotto della propria attività, più penserà di agire secondo le proprie "convinzioni", tutte altrettanto astratte, effimere, non verificabili, esattamente come i mass media da cui le ha assorbite. Lontano da ogni rapporto con la storia e con la natura, reagisce agli stimoli immediati di una tecno-sfera che costituisce ormai il suo unico ambiente di vita. Contrariamente al sogno prometeico di una natura totalmente controllata dall'uomo, il dominio tecnologico ha reso il singolo individuo fragile e spaventato come non mai di fronte al *mondo oggettivo* — un mondo di protesi, di macchine e di folle anonime. Dove trovare sicurezza?

Il contrario dell'alienazione non è il controllo, questa eterna illusione poliziesca, bensì l'autonomia.

ESPERIMENTO SUL MONDO

QUANDO SI DICE che quella in Iraq è una guerra per il petrolio — cosa per altro riduttiva, visto che le aggressioni militari sono sempre, allo stesso tempo, ricostruzioni politiche ed esperimenti sociali — non si misura la portata reale di una simile affermazione. Che cos'è, in effetti, oggi il petrolio?

Molti studi commissionati dalle compagnie petrolifere sono concordi nell'indicare entro i prossimi dieci anni l'esaurimento delle riserve di greggio (non l'esaurimento assoluto, bensì di quella parte di petrolio estraibile con un impiego di energia inferiore a quella ricavabile dal petrolio estratto). La curva indicata per il gas naturale non è di molti anni più lunga. Gli stessi studi ci informano che tutte le energie alternative (nucleare compreso) non riuscirebbero a soddisfare nemmeno la metà dell'attuale fabbisogno. Anche non pensando che il capitale sia sprovvisto di progetti di riserva, tenuti per il momento opportunamente nascosti, non c'è dubbio che il problema esiste, e che mette in luce alcuni limiti storici — se non addirittura ecologico-planetary — della presente organizzazione sociale. Basta pensare che l'odierna agricoltura dipende al 95% dal petrolio (diserbanti, pesticidi, trattori, industrie per fabbricare i pezzi dei macchinari e degli altri strumenti, mezzi per assemblarli e trasportarli, centrali per mettere tutto ciò, e così via).

Questa *società del petrolio* ha talmente generalizzato la dipendenza da un'unica risorsa (persino l'estrazione e la distribuzione dell'acqua vi sono subordinate, e non solo per i pozzi tubolari azionati dai motori diesel) che la scarsità di tale risorsa si sta configurando come una catastrofe. Soluzioni alternative o meno, il salto non sarà indolore, e i dirigenti lo sanno. La

guerra e la guerriglia in Iraq sono lì a confermarlo. Quando l'agricoltura stessa, ormai interamente meccanizzata, non può fare a meno di un sistema di morte, non c'è nulla da riformare in una società che ha prodotto tutto ciò. Quando il paese che pretende d'essere

il "faro della democrazia" (gli Stati Uniti) ospita più detenuti che contadini, tutte le chiacchiere sulle energie pulite e sulle coltivazioni biologiche si rivelano per quello che sono: la proroga di un ultimatum.

◇

IMPRESE COINVOLTE NELLA GUERRA IN IRAQ

- 1 = partecipazione diretta (investimenti e produzione)
- 2 = finanziamento alla campagna di Bush
- 3 = altro

ALIMENTAZIONE

PHILIP MORRIS (2-3) Marlboro, L&M, Chesterfield, Benson&Hedges, Miller, Kraft (saimaza, suchard, toblerone, philadelphia, el caserio, milka, oscar mayer, carte d'or), Nabisco
 PEPSI-COLA (2) Lipton, Aquafina, Kas, Ruffles, Doritos, Fritos, Cheetos, Maturano, Tropicana, Quaker, Gatorade
 COCA-COLA (3) Aquarius, Fanta, Lit, Sprite, Minute Maid, Nestea
 El Corte Ingles (1)
 Reynolds Tobacco (2) Winston, Camel
 Mc Donald's (3)

PETROLIO ED ENERGIA IN GENERALE

EXXON MOBIL (1-2) Mobil, Esso
 GENERAL ELECTRIC (1-2)
 SHELL (1) - OMV (1)
 CHEVRON TEXACO (2) Texaco, Chevron, Havoline, Caltex
 BP AMOCO (2) Bp

AUTO E TRASPORTI

MITSUBISHI (1) Mitsubishi motors, Mitsubishi electric
 BOEING (1-2)
 FORD MOTOR (2) Volvo, Jaguar, Land Rover, Mazda, Aston Martin, Lincoln, Mercury
 FIAT (1)
 DAIMLER CHRYSLER (1-2) Chrysler, Jeep, Mercedes-Benz, Smart, Dodge
 ROLLS ROYCE PLC (1)
 GENERAL MOTORS (2) Opel, Pontiac, Cadillac, Chevrolet, Vauxhall, Saab, Fiat, Fuji-Subaru, Isuzu, Suzuki
 IBERIA (1) Air Nostrum, Iberwiss, Viva Tours, Amadeus, Savia
 NISSAN MOTOR IBERICA (1)
 SANTANA MOTOR (1)

ELETRONICA E INFORMATICA

(1) Ibm, Siemens, Motorola, Dell, Alcatel, Ericsson, Samsung, Sony, Philips, Panasonic, Toshiba, Intel, Sagem
 (2) Microsoft, Aol Time Warner, Walt Disney
 SPEEKA L'azienda italiana con sede a Milano, fornisce i ponti radio e satellitari dei quali si avvalgono esercito e carabinieri nelle cosiddette missioni umanitarie, tra le quali l'Afghanistan.

BANCHE E ASSICURAZIONI

(2) Citygroup, American Express, Credit Suisse, (3) Unicredit

Se il nazismo fu «l'organizzazione politica della frase fatta», ascoltando le conversazioni dei nostri contemporanei possiamo ben capire in che epoca siamo entrati.

Ciò che sbalordisce è come il più freddo razionalismo da burocrati possa convivere — anzi, come s'intratti inesorabilmente — con le superstizioni più oscurantiste. Gli stessi che rimangono scettici, nel loro realistico buon senso, di fronte alle ragioni che la realtà accumula ogni giorno per il campo della sovversione, prestano poi una fede solerte alle Wanna Marchi di ogni risma.

Ad esempio, cos'è spesso il leader nazionalista, se non un imbonitore da televendita per cui lo sradicamento sociale ha apparecchiato condizioni favorevoli?

LA SOLUZIONE PIÙ SBRIGATIVA

MAGIA DELLA PROPAGANDA e dello sradicamento di massa, il mattoio jugoslavo. Capolavoro politico di una burocrazia che, stretta all'angolo dal disastro sociale che essa stessa aveva generato, ha saputo salvare il suo potere lanciando il paese in una guerra disperata e fratricida.

In quella parte di Balcani convivono culture, religioni e lingue diverse e da sempre queste differenze sono state sfruttate dai governi in base alle esigenze del momento. A volte, per accattivarsi il consenso di qualche parte della popolazione venivano concessi spazi linguistici e autonomie; altre volte, invece, venivano agitati gli orrori delle guerre passate per cementare l'adesione di tutti allo Stato federato, unico strumento che poteva «tenere insieme gente così diversa» e scongiurare il ripetersi dei massacri. Il discorso etnicista, nella Jugoslavia

di Tito, era mantenuto sempre in vita, come un brusio di sottofondo che lusingava e nello stesso tempo impauriva.

I dieci anni precedenti allo scoppio della guerra avevano visto un paese perso in un guado. Da una parte tutto quello che i burocrati avevano dovuto smantellare in fretta e furia — un sistema produttivo, un modello sociale e l'ideologia che li sosteneva — per tenersi al passo con un mondo esterno che cambiava sempre più velocemente. Dall'altra il niente.

Le strade erano piene di spossati che la ristrutturazione economica aveva dichiarato inutili, di troppo. Gli scioperi selvaggi e le agitazioni di chi voleva resistere ai cambiamenti facevano tremare i padroni del paese ma si scontravano con la disillusione, con il rancore sordo di chi aveva visto tradite tutte le promesse della propaganda

socialista e non riusciva più ad individuare un futuro. La rabbia covava, ma nessuno avrebbe potuto dire in quale direzione sarebbe esplosa.

È in questo momento che il brusio etnicista diventa un urlo. Urlano i burocrati, certi che l'unico modo per sfuggire alle proprie responsabilità sia convincere gli sfruttati che i responsabili della crisi sono gli *stranieri in patria*, per scagliarli gli uni contro gli altri.

Urlano tanti degli sfruttati, alla ricerca disperata di un posto nel mondo che li ha espulsi. Nel momento stesso in cui l'economia li classifica come semplici eccedenze da eliminare, il racket etnicista li riammette alla dignità del mondo in funzione della loro fedeltà ad una cultura o ad una comunità. Che questa comunità non ci sia più — o che non ci sia mai stata — non basta per sfuggire a un ricatto che vincola le tensioni e le aspirazioni degli sradicati ai progetti dei loro padroni.

Tutto è pronto per la guerra, manca solo il beneplacito degli Stati occidentali, ansiosi di spartirsi i Balcani dopo l'implosione del blocco sovietico. Questo via libera arriva presto, insieme ai rifornimenti di armi per i belligeranti.

L'orrore della guerra civile ha dato tutte le ragioni ai previdenti burocrati jugoslavi che per quasi cinquant'anni avevano innaffiato il seme dell'odio etnico. Saldi ai loro posti di comando hanno potuto siglare i trattati di pace, ridisegnare i confini, stringere e tradire alleanze con gli occidentali, demolire a suon di bombe tutto quello che impediva loro di integrarsi nel mercato mondiale. E tutti quelli che l'economia considerava di troppo? Semplice, sono stati sterminati.

Il pericolo delle invenzioni totalitarie è che oggi, con la popolazione e lo sradicamento in rapido aumento dovunque, intere masse di uomini sono di continuo rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica. È come se le tendenze politiche, sociali ed economiche dell'epoca congiurassero segretamente con gli strumenti escogitati per maneggiare gli uomini come cose superflue. La tentazione implicita è bene intesa dal buon senso utilitaristico delle masse, che nella maggior parte dei paesi sono troppo disperate per aver ancora paura della morte. C'è da temere che i campi di concentramento e le camere a gas — che rappresentano indubbiamente la soluzione più sbrigativa del problema del sovrappopolamento, della superfluità economica e dello sradicamento sociale — rimangano non solo di monito, ma anche di esempio. Le soluzioni totalitarie potrebbero sopravvivere alla caduta dei loro regimi sotto forma di tentazioni, destinate a ripresentarsi ogni qual volta appare impossibile alleviare la miseria politica, sociale o economica in maniera degna dell'uomo.

Tutto concorre ad isolare gli individui. Persino le rivendicazioni salariali sono più difficili dal momento che la base del conflitto è spezzettata in una miriade di contratti che danno al lavoratore l'impressione di essere solo di fronte all'Azienda (questo universo di costrizioni e burocrazia che tende ad allargarsi all'intera società). Forse per questo stanno emergendo forme di lotta che consistono nel bloccare la normalità sociale in quanto tale, con gli scioperanti che sempre più spesso abbandonano i luoghi di lavoro per riversarsi sulle arterie del capitale (autostrade, aeroporti, punti sensibili del traffico urbano). Dal momento che ogni solidarietà materiale e ideale ha bisogno di spazi comuni, le tensioni solidali sono in liquidazione assieme ad una società atomizzata che privatizza luoghi, vessazioni ed angosce. Quando la solidarietà prende di nuovo forma s'insedia per lo più nelle zone vacanti della normalità (luoghi di transito e non di vita). Nessuno si sogna ormai di strappare qualcosa ai padroni per farlo funzionare diversamente, come nei vecchi ideali di emancipazione; inconsciamente si fa strada il sentimento che si può solo sabotare un mondo letteralmente invivibile ed aprire così nuove possibilità. La normalità tecnologizzata tenta inutilmente di sterilizzare la fecondità dell'imprevisto.

UN FAVORE DA RICAMBIARE

LO SCIOPERO SELVAGGIO è ritornato. Non sapevamo quasi più che cosa fosse, ne avevamo persa la memoria.

Eppure per molti anni aveva fatto tremare le gambe ai padroni, facendo riscoprire la gioia ed il piacere dell'insubordinazione ai forzati del lavoro. Finalmente, un pugno di irresponsabili ha deciso di rispolverare questo vecchio amico degli *arrabbiati*, di tirarlo di nuovo fuori dal cassetto dove la responsabile concertazione ed il civile dialogo democratico l'avevano seppellito per molti anni. Ma questi irresponsabili hanno una particolarità, quella di essere gli autisti dei tram e dei bus che ogni giorno ci depositano al lavoro, a scuola o al supermercato. E senza di loro tutto si ferma. È questa la sfrontatezza che ha fatto andare su tutte le furie i politici ed i padroni, ed è sempre la medesima che è riuscita a riempire il cuore di tanti sfruttati che, nei tranvieri, hanno visto una riscoperta possibilità. Un calcio nello stomaco alle regole imposte, un'uscita dai limiti truffaldini della trattativa sindacale, una sfida che ha voluto partire, per una volta, dall'autorganizzazione e non dai tavoli della politica.

I tranvieri hanno confinato i sindacalisti ipocriti, abituati a parlare a nome di tutti, nel ruolo che più compete loro: quello del burocrate, del puntiglioso compilatore di liste con i nomi dei ribelli (i partecipanti allo sciopero e ai picchetti), del premuroso e devoto complice accompagnatore della polizia. Così, per una volta, i sindacati — che avevano garantito al governo di poter controllare e gestire la lotta — si sono ritrovati con un pugno di carta straccia, quella delle tessere sindacali che molti lavoratori hanno strappato.

Per la prima volta dopo tanti anni il gatto selvaggio ha obbligato i prefetti alla precettazione. E quando è la polizia a far ripartire i tram tutto diventa più chiaro: nello scontro sociale ognuno ottiene quel che riesce a conquistare con la forza. Da una parte c'è la forza degli sfruttati che si organizzano autonomamente e dall'altra quella dello Stato e dei padroni, della forza pubblica e della propaganda.

Il governo, dal canto suo, non ha fatto altro che ripetere il solito ritornello, buono per tutti e per tutte le stagioni: «i tranvieri sono terroristi urbani».

Intanto la lotta degli irresponsabili continua e si estende, armata di quella solidarietà che sin dall'inizio l'ha contraddistinta. Gli scioperi selvaggi che erano partiti da Milano hanno raggiunto la maggior parte delle città

italiane e — nonostante la criminalizzazione, i procedimenti disciplinari e penali avviati da dirigenti e magistrati — non sembra che abbiano intenzione di arrestarsi.

Dal canto nostro, noi che tranvieri non siamo, possiamo solo augurarci che il gatto abbia sette vite e sia d'esempio per altri lavoratori. Approfittiamo dunque del tempo che i tranvieri ci regalano impedendoci di andare a lavorare, di andare a scuola, di seppellire la nostra vita in un mondo di merci. Cogliamo l'occasione di poter andare a piedi per riscoprire un mondo non più schiavo del tempo, per imparare a gustare il sapore dell'assenteismo. Chissà che, guardandoci attorno e parlando tra di noi, non ci venga in mente una maniera adeguata per ricambiare il favore.

◇

CONTRO L'AZIENDA DEI TRASPORTI - PER LA GRATUITÀ DEI MEZZI PUBBLICI IN SOLIDARIETÀ COL GATTO SELVAGGIO

1. Munirsi di due biglietti. Piegarne uno usato e sospingerlo con l'altro nella fessura dell'obliteratrice in modo da bloccarla.
2. Usare un qualsiasi tubetto di colla a presa rapida (ottimo l'acciaio liquido) con un beccuccio sottile e introdurre la colla a fondo nella fessura.
3. Un metodo più improvvisato è quello di impastare un chewing-gum sulla fessura o infilarne un po' con una forcina.
4. Organizzarsi in gruppi è tuttavia il metodo più efficace per mettere fuori uso le macchinette e per una contemporanea diffusione delle idee sovversive.



*UN CONSIGLIO AGLI ANZIANI:
non perder tempo a timbrare
che perdi il posto a sedere*

Appiedati solidali

«**Q**uei giovani che protestano contro la polizia — dice una signora — non li capisco. In fondo, non siamo mica in una dittatura», aggiunge, mentre l'autobus su cui è salita viene scortato ormai da qualche mese, in certi quartieri, da una volante, con i poliziotti che possono salire in ogni momento per eseguire dei controlli a sorpresa. Forse la proposta della sinistra di mandare la forza pubblica sui tram al prossimo sciopero selvaggio degli autisti le chiarirà le idee? È proprio vero che quello del capitale è un popolo di stoici.

Democrazia

In questi tempi "devastati e vili" il controllo delle masse è, come mai prima d'ora, priorità dei regimi democratici: le democrazie sono dittature totalitarie che si trincerano dietro lo schermo della Costituzione per ridurci in schiavitù, per impedirvi di sviluppare un pensiero autonomo che vada oltre il plasma dei nostri televisori. La televisione è l'atomica dei nostri giorni: ogni giorno miete vittime inconsapevoli riducendoci a criceti, liberi sì di fare evoluzioni sulla ruota, ma solo nel chiuso della nostra gabbia.

Licenziamenti di migliaia di lavoratori, soprattutto nella grande industria e nel relativo indotto; approvazione di una legge che facilita il licenziamento in relazione anche alla religione e all'orientamento sessuale di una persona; i carabinieri stazionano negli uffici del personale di alcune aziende italiane per aggiornare le loro liste nere

Intimidazioni e botte per chi protesta e soprattutto per chi solidarizza con loro

Precazzione nei settori pubblici degli scioperanti che non accettano contratti da fame e condizioni invivibili, con intervento diretto della forza dell'ordine per obbligarla la ripresa del lavoro; c'è perfino chi reclama l'impiego dell'esercito

I sindacati si distinguono nell'opera di denuncia degli scioperanti e nell'invito ai lavoratori di segnalare qualsiasi "episodio sospetto"

Ogni anno in Italia sono migliaia i cosiddetti "omicidi bianchi"

Intervento nelle scuole di uomini in divisa e in borghese mascherati con cani che perquisiscono zaini e cartelle alla ricerca di droga e ansiosi di abituarci fin da piccoli alla loro presenza ostile; in alcune scuole la Digos assiste alle assemblee, mentre vengono sgomberati a suon di manganello i licei occupati contro la Riforma Moratti e la guerra

Approvazione della legge 30 detta Biagi, che impone il lavoro precario come condizione normale, per cui tutti dovranno essere disponibili a lavorare solo alle condizioni e per il periodo in cui la loro mano d'opera è richiesta

Introduzione della patente a punti: a rischio perfino chi guida dopo aver bevuto due bicchieri di vino o fumato uno spinello

Una legge speciale sugli stadi stabilisce la possibilità di arrestare in "flagranza differita"

Attacco alle pensioni, a danno soprattutto delle fasce sociali più deboli e con lavori particolarmente nocivi; e dopo l'Italia è la volta della Francia

Con un disegno di legge viene riformato il corpo dei vigili del fuoco, che diventeranno a tutti gli effetti una nuova forza di polizia, a cui potranno accedere solo militari

Aumento dell'organico delle forze dell'ordine in tutto il territorio italiano, introduzione dei poliziotti e carabinieri di quartiere, violenze sistematiche (una per tutte, il vile pestaggio contro i compagni accorsi all'ospedale San Paolo di Milano la notte in cui venne ucciso Dax)

Posti di blocco e controlli incessanti per tutti da parte delle forze dell'ordine che cominciano a soffrire di manie di onnipotenza, mentre vengono esaltati da una serie martellante di fiction e film televisivi; un vicequestore ripreso a Genova mentre pestava un ragazzo di 15 anni viene inviato come osservatore internazionale di un progetto europeo sulle torture nel mondo

Denunce, fermi, arresti, pestaggi sistematici e ferimenti di partecipanti a semplici presidi o a volantinnaggi: a Foggia, a Torino, a Roma; si finisce in carcere per una scritta su un muro

Sgomberi di case e spazi occupati, spesso con relative accuse di furto d'acqua e di energia elettrica: a Milano, San Giuliano, Napoli, Taranto, Pisa, Rovereto, Firenze, Padova, Roma, Torino, Casier Treviso, Aversa, Monza. Sgomberi di aule occupate nelle università di Napoli e di Torino, e di scuole per mezzo dei reparti antisommossa

Pugno di ferro nei confronti di ribelli e sovversivi: fogli di via, obblighi di firma e di dimora, diffide ed art. 1 elargiti a piene mani

Nel mondo dello spettacolo vengono censurati conduttori e comici non allineati

Militarizzazione estesa del territorio; su alcuni treni regionali piemontesi cominciano a viaggiare dei poliziotti in pensione in contatto con la Polfer

Parte la riforma dei servizi segreti, che fra l'altro concede alle spie del regime una vera e propria licenza di delinquere (con la libertà formalizzata di scassinare e penetrare in case e uffici), svincola i servizi segreti da ogni controllo della magistratura e del parlamento e li pone direttamente agli ordini del presidente del Consiglio

Insistenti invasioni nell'intimità di chiunque, attraverso telecamere e intercettazioni ambientali nelle auto e nelle abitazioni (alcune microspie e antenne satellitari sono rinvenute in diverse città), oltre che in alcuni

grandi magazzini (dove hanno accesso i soli lavoratori, per controllarne l'operato), monitoraggio delle città attuato anche attraverso apparecchi video camuffati o nascosti, introduzione delle nuove carte di identità magnetiche, fino alle recenti proposte di avviare sistemi di identificazione personale come quello che si basa sulle impronte digitali e sulla scansione della retina

Carceri più militarizzate: vessazioni e torture dei detenuti considerati più pericolosi, trasferimenti di quelli che protestano; i "suicidi", nell'indifferenza generale, aumentano del 10%, mentre i responsabili restano impuniti; la reclusione degli stranieri nei centri di permanenza temporanea (che prima era di 30 gg) con l'entrata in vigore della Bossi-Fini raddoppia

Progetto di costruire 32 nuovi istituti di pena in Italia, affidato alla Dike-Edifica SpA: nel programma del 2004 sarà inserito Pinerolo assieme a quelli di Camerino e Sala Consilina

Approvazione in via definitiva dell'art. 41 bis per i detenuti considerati pericolosi, quindi ampliato anche ai politici, che prevede la detenzione in istituti o sezioni separate e tutta una serie di restrizioni aggiuntive alla carcerazione "ordinaria"

Il generale Tricarico, consigliere militare di Palazzo Chigi, sollecita leggi speciali "contro il terrorismo"

Criminalizzazione di attivisti sindacali, di organizzazioni politiche non allineate col governo e di tutti i soggetti conflittuali

Indagini, avvisi di garanzia, utilizzo generoso del famigerato art. 270 bis ("associazione sovversiva con finalità di terrorismo")

Perquisizioni quotidiane, anche a sorpresa e senza mandato (avvalendosi di articoli del codice penale che consentono di farlo alla ricerca di stupefacenti o di armi ed esplosivo) di individui e luoghi pubblici, con sequestro di giornali, libri, indirizzi e computer: a Brindisi, in Sardegna (dove si susseguono a ritmo serrato), in Friuli (a causa di una battuta detta al bar e grazie ad una segnalazione anonima, viene perquisito alla ricerca di armi il domicilio di un insegnante), ad Asti, a Teramo, a Rovereto (dove 5 anarchici sono stati prelevati dalle attività quotidiane, perquisiti e le loro auto e gli abiti sottoposti a prelievi), a Palermo, a Genova, a Latina

Inchieste e maxi-inchieste poliziesche contro centinaia di persone socialmente attive (da notare che ad ogni arresto corrisponde un tentativo di allargare l'inchiesta in ulteriori direzioni):

- nell'estate 2002 sono 49 a Taranto, 5 a Bologna e nel Veneto, 2 a Pisa, 15 nel Veneto, 6 a Milano, 15 a Genova
- nell'autunno 2002, un'inchiesta coinvolge alcuni anarchici a Bologna, Teramo e Viterbo, 3 militanti dei Carc a Massa e a Parma, 1 dei Cobas a Pisa
- il 15 novembre 2002, 41 sono gli incriminati e 20 gli arrestati dalla Procura di Cosenza in diverse regioni d'Italia del centro-sud pochi giorni dopo la manifestazione del Social Forum tenutosi a Firenze
- nell'inverno 2002-2003 la procura di Genova acquista uno spazio sul Secolo XIX per pubblicare il fotogramma di due manifestanti (due militanti dei Cobas di cui richiede l'identificazione) che durante il contro-G8 avrebbero tenuto un comportamento indifferente nei confronti di chi stava compiendo dei reati: viene così introdotto il reato di "compartecipazione psichica"
- nello stesso periodo sono 23 - a cui se ne aggiungerà un altro in settembre - gli arrestati su ordine della procura di Genova, mentre qualche mese dopo i carabinieri accusati della morte di Carlo Giuliani vengono prosciolti da ogni accusa e sono tutti promossi i poliziotti processati per il G8
- nel febbraio 2003 a Napoli numerosi disoccupati del Coordinamento di Lotta per il Lavoro sono indagati e obbligati a firmare 3 volte alla settimana in questura, 4 compagni di Bologna dopo una manifestazione contro la guerra a Ferrara vengono arrestati e successivamente sottoposti a una serie di provvedimenti restrittivi
- nel maggio 2003 5 anarchici sono arrestati a Torino per aver reagito ad una retata di immigrati
- nel giugno 2003 oltre una decina di perquisizioni e arresti di militanti dei

Carc fra Italia, Francia e Svizzera

- un mese dopo sono 56 le perquisizioni contro i Crac ed altri compagni effettuate a Bologna, Milano, Torino, Venezia, Padova, Rovereto, Parma e Modena: le contestazioni mosse sono assemblee pubbliche, presentazioni di libri, riunioni...
- a settembre sono indagati e perquisiti il detenuto Camenisch e la sua compagna, qualche giorno dopo altre decine di perquisizioni in Abruzzo, Emilia Romagna, Toscana, Piemonte e Lombardia svelano che si tratta dell'inchiesta "black out" relativa ad alcuni attacchi ecologisti
- in ottobre a Torino vengono arrestati in 5 con l'accusa di violenza aggravata nell'ambito dell'iniziativa "Scateniamoci", poi rilasciati ma sottoposti a severe misure restrittive
- 2 anarchici a distanza di qualche settimana uno dall'altro vengono arrestati, accusati di aver cacciato da un corteo un infiltrato dell'Arma, ma le perquisizioni sono 5; in due iniziative in loro solidarietà, 5 sono gli arresti a Cagliari e 14 a Roma
- il 24 ottobre – giorno dello sciopero nazionale – in tutta Italia sono effettuate 120 perquisizioni, 30 avvisi di garanzia per 270 bis e 6 fermi
- un avviso di garanzia viene recapitato ad un anarchico per aver osato criticare l'esercito
- 9 anarchici arrestati a Rovereto dopo lo sgombero di uno spazio occupato
- 3 universitari e 2 studenti medi perquisiti e denunciati per "istigazione a delinquere" per aver diffuso in un volantino un'idea non omologata alla cultura guerrafondaia
- cariche, manganelate e arresti a Parma in occasione dell'anniversario della strage di piazza Fontana
- a Torino 4 avvisi di garanzia sono recapitati ad anarchici per "vilipendio al tricolore"
- a Brescia, 34 indagati per le manifestazioni contro la guerra in Iraq
- a Priverno (LT) 5 studenti sono fermati per aver esposto uno striscione contro la guerra
- a Cuneo un anarchico sarà processato con l'infamante accusa di "discriminazioni razziali" per avere tracciato sui muri di alcuni negozi scritte contro il sionismo e lo sfruttamento dei Benetton in Patagonia

Processi per i reati più disparati vengono celebrati in diverse città, oltre ai vari gradi dei procedimenti contro gli indagati delle maxi-inchieste in via di svolgimento

Fra coloro che istruiscono buona parte di tali "operazioni", con adeguata delega in bianco dall'autorità giudiziaria, ci sono i Ros, 20 dei quali finiscono sotto inchiesta insieme al loro comandante Giampaolo Ganzer per aver costituito una "associazione criminale a delinquere", per "abuso e peculato"

Arresti indiscriminati di extracomunitari immancabilmente fatti passare per personaggi di spicco di Al Queda:

- 4 di loro vengono arrestati con un insegnante di educazione artistica in una basilica di Bologna
- alcuni pakistani sono arrestati a Napoli con l'accusa di detenere esplosivo, e poi rilasciati
- una retata della polizia alla cooperativa "Dhूमcatu" porta al sequestro degli incartamenti e dei computer per realizzare l'omonimo giornale e all'arresto di 4 immigrati, successive perquisizioni sono fatte contro altri asiatici iscritti al Dhूमcatu

Centinaia ogni anno sono i migranti clandestini di ogni nazionalità che nel tentativo di raggiungere il territorio italiano e una nuova vita, stipati in barche fatiscenti o in camion senza ossigeno, trovano la morte

Tolleranza Zero per chi è senza permesso di soggiorno; sempre più difficile la possibilità per i venditori ambulanti, soprattutto se immigrati, di svolgere la propria attività, a causa dei sequestri effettuati dai vigili urbani, dai finanziari e dalle forze dell'ordine

La Lega chiede un test di italiano, di dialetto e di cultura generale per gli immigrati che chiedono la cittadinanza italiana, mentre un senatore leghista non nasconde di rimpiangere i forni crematori

Progetti di costruzione di nuovi centri di permanenza temporanea per immigrati: subito si rendono disponibili il Veneto, la Liguria e le Marche

Danneggiamenti e manomissione di apparecchiature informatiche e audiovisive per mettere a tacere gli strumenti di informazione considerati troppo fastidiosi, sequestri preventivi di alcuni siti e richiesta di chiusura per altri (Indymedia, per essere andato oltre le semplici critiche «rispetto al sentimento comune dominante formatosi spontaneamente nelle coscienze degli italiani all'indomani dell'attentato di Nassiriya»), furti di nastri e video registrati da utilizzare a scopo difensivo in alcune inchieste giudiziarie

Campagne di criminalizzazione da parte dei mass media che non si limitano più a riportare le veline di polizia e magistratura, ma che da avvoltoi dell'informazione non si preoccupano di dare clamorose false notizie o di creare una serie di mostri sociali

Perquisizioni di giornalisti e sedi di giornali che non si limitano a riportare le notizie seguendo le indicazioni poliziesche o del magistrato di turno: in particolare, a Roma nell'estate 2002 sono perquisite le abitazioni di due giornalisti del "Corriere della Sera" e del "Messaggero", mentre il giorno stesso dello sciopero generale viene visitata dalla Digos "L'Unità"

Arresto di un giornalista condannato a 10 mesi di carcere per un reato d'opinione di trent'anni fa

Le comunicazioni personali di ogni cittadino europeo, e-mail e telefonate incluse, sono registrate e conservate da un sistema computerizzato, che le terrà immagazzinate per almeno un anno, mentre la polizia istiga i cittadini alla delazione (a Ginevra per identificare presunti "casseeur", in Italia per ricevere segnalazioni di auto e moto sospette con un sms) e i carabinieri propongono di annullare per un anno le tasse a chi aiuta la legge; viene avanzata la proposta di conservare ogni contatto con internet e ogni e-mail per almeno 5 anni

In campo informatico, fioccano le denunce a carico di chi condivide software e file a pagamento: dopo il debutto delle nuove norme sul Copyright, la prima retata on line è contro 75 persone indagate per "violazione del diritto d'autore e ricettazione", e contro un esercito di tremila utenti del web che sono identificati e denunciati per gli stessi motivi.

I fascisti di Forza Nuova e di altre organizzazioni – in attesa di entrare in parlamento nella lista di A. Mussolini – si fanno sempre più spavaldi e cominciano a farsi sentire con azioni di squadrismo contro spazi occupati (a Roma, Catania, Genova, Vicenza) e singoli compagni (assassinio di Dax a Milano), attraverso convegni antiabortisti (a Forlì, a Torino) e commemorazioni fissate insieme alle istituzioni in quei giorni più significativi per la sinistra e gli anarchici (a Pisa nel giorno in cui fu ucciso Serantini, a Rovereto e a Parma il 12 dicembre); alcuni nazisti inglesi in un sito riportano le fotografie e i dati personali delle persone che vanno alle manifestazioni di sinistra

In Europa viene approvato il mandato di cattura europeo che consente di criminalizzare chiunque: in Spagna vengono chiuse le sedi di gruppi che si occupano di denunciare la tortura e le vessazioni inflitte a chi viene arrestato, mentre aumentano gli sgomberi di spazi occupati; in Francia si susseguono le estradizioni; in Svezia un manifestante di Goteborg viene condannato a 5 anni di reclusione per gli incidenti di piazza; a Londra vengono effettuati 114 arresti fra chi protestava contro una grande fiera di armamenti; a Cipro, in Cecoslovacchia, a Losanna, a Colonia, a Ginevra, in particolare a Salonico (dove vengono fermati 120 manifestanti, 7 dei quali trattenuti in stato di arresto per diversi mesi con accuse costruite a tavolino) vengono repressi duramente tutte le manifestazioni e le iniziative indette contro la guerra e gli incontri periodici dei ministri europei.

Tutto il territorio italiano viene dichiarato aperto per l'attraversamento di apparecchiature e uomini dell'esercito in partenza dalle basi Nato per la guerra in Iraq; viene avviato il nuovo modello di Difesa italiana, con una riforma ordinativa del vertice militare (aumentandone i privilegi decisionali su modello statunitense) e con la revisione del servizio militare per l'incentivazione e l'ampliamento del volontariato

Un questionario nelle scuole di alcune città italiane spiana la strada all'uso di psicofarmaci contro i bambini troppo vivaci e disobbedienti, mentre l'Istituto "Eugenio Medea" di Lecco insieme all'Istituto superiore di Sanità promuove un'indagine chiamata "Progetto Prisma" nelle scuole medie inferiori di alcune città, al fine di «individuare la tipologia di eventuali disturbi psicologici e mentali» che ne influenzerebbero il comportamento, per promuovere anche in questo caso la somministrazione di psicofarmaci, in particolare del Ritalin

In alcuni ospedali (a Napoli) viene reintrodotta l'uso dell'elettrochoc a scopo "terapeutico"

Il ministro della Giustizia annuncia un disegno di legge per la castrazione chimica dei pedofili

Su pressione delle multinazionali americane e delle grandi società farmaceutiche, si estende in tutto il mondo la produzione di Organismi Geneticamente Modificati (e aumentano i fondi stanziati per la ricerca scientifica e le biotecnologie), mentre viene stabilito il principio che afferma la "sostanziale equivalenza" fra un prodotto geneticamente modificato e uno ottenuto con la selezione dei caratteri tramite incrocio, il tutto per evitare l'etichettatura dei prodotti ogm

Aumento di nuove e inquietanti malattie, come la peste dei polli, la cosiddetta "mucca pazza", la Sars, la resistenza agli antibiotici

Varata una legge sulla fecondazione assistita, che stabilisce la natura vivente e il diritto dell'embrione e l'obbligo per la madre a farlo nascere: è l'anticamera del divieto di abortire

Viene approvata una nuova legge sulle tossicodipendenze, che peggiora notevolmente i provvedimenti repressivi nei confronti dei consumatori

Avvelenamento da parte di qualche "pezzo" delle istituzioni di un numero imprecisato di bottiglie d'acqua in tutta Italia, solermente attribuito ad anarchici

Con il ricatto del rischio di black-out, si torna a parlare di sviluppo del nucleare e della necessità di costruire nuove centrali elettriche; nel frattempo si scopre a Pisa l'esistenza di una centrale atomica segreta chiamata "Cisam" e gestita dai militari, mentre il governo cerca siti idonei ad ospitare il cumulo di scorie nucleari finora prodotto

Il ministero della Difesa – in concerto con quelli dell'Interno, degli Affari Esteri, delle Finanze e delle Attività produttive – approva con un decreto l'acquisto di armi chimiche e biologiche, di materiali radioattivi e relative apparecchiature (leggi "armi di distruzione di massa")

(e non è tutto qui...)

L'incertezza sta penetrando anche nel campo dei dirigenti. L'uso sempre più massiccio del terrore statale è la prova che l'attuale dominio, dotato di un equipaggiamento tecnologico e militare senza precedenti, è tuttavia socialmente fragilissimo. Per questo il suo obiettivo consiste nel far sì che i civilizzati continuino a *non parlarsi*, in preda ad un'angoscia vuota e senza riferimenti che i vari Ministeri della Paura cercano di indirizzare verso il capro espiatorio di turno.

Non è un potere forte quello che manda la polizia politica in un istituto superiore perché alcuni studenti hanno esposto uno striscione contro la guerra in Iraq.

L'aspetto più importante delle lotte in corso, che bloccano la normalità e la sua chiacchiera assordante, è proprio quello di portare il dialogo nelle strade, di renderlo *pratico*. Molto spesso quello che nasce in termini di rapporti umani è di gran lunga più interessante — e più intelligente — delle stesse rivendicazioni che ne sono all'origine.

Meno l'attività è banale ed inoffensiva, si sa, più gli uomini che la praticano smettono di esserlo.

DIALOGO TRA IL SOGNO E LA MEMORIA

IL VIAGGIATORE CHE SI trovasse a visitare in questi anni la regione cabila, nel nord-ovest dell'Algeria, rimarrebbe certo stupito dello stato di degrado in cui versano le caserme della gendarmeria. Quelli che si stagliano all'orizzonte sono solo i ruderi deserti e saccheggianti dei sinistri edifici che un tempo ispiravano nei locali tanto timore. Già, perché per più di due anni i gendarmi hanno dovuto abbandonare le loro postazioni nella regione, cacciati a pietrate dalla popolazione insorta.

Nella primavera del 2001, l'uccisione di uno studente — avvenuta proprio in una di quelle caserme — ha fatto esplodere la rabbia della popolazione, segnata dal peggioramento della situazione economica e dall'arroganza dei militari padroni del paese. Il movimento nato da quegli avvenimenti ha coinvolto quasi tutti gli abitanti della regione e si è organizzato in maniera orizzontale, in assemblee di villaggio coordinate tra di loro nelle quali le decisioni vengono prese all'unanimità. Senza capi e autonomo dai partiti, questo movimento ha saputo tenere in scacco per due anni le forze dello Stato cacciando i gendarmi dal territorio, sabotando le elezioni, attaccando le sedi del potere amministrativo e giudiziario.

In ogni angolo del pianeta, le fiammate insurrezionali si susseguono l'una all'altra ma sembrano destinate a spegnersi sempre troppo in fretta. Quello che stupisce dell'insurrezione cabila, invece, è proprio la sua durata. Proviamo allora a dare uno sguardo all'insieme di occasioni che le hanno permesso di resistere tanto a lungo.

Al momento della rivolta, la vita nei villaggi non è ancora stata conquistata in tutti i suoi aspetti dalla modernità capitalista né del tutto demolita dal passato socialismo di Stato. L'abitudine all'autonomia e la padronanza delle tecniche di sussistenza è sopravvissuta, e con essa il senso del dialogo concreto tra gli abitanti — quando si hanno ancora bene in mano gli strumenti per agire e la capacità di usarli è più facile discutere di cosa si vuole ottenere e come. I rapporti di solidarietà reciproca e di orgoglio comune sono ancora vivi, insieme a una memoria collettiva che porta in sé i segni di una tradizione secolare di resistenza ad ogni invasore.

La rivolta, così, ha potuto approfittare di *spazi concreti* di dialogo diretto e di autorganizzazione, allargando le reti e i rapporti sociali della vita dei villaggi; contemporaneamente,

Gli insorti procedono sempre di spalle verso il futuro. Il loro sguardo rimane volto verso gli oppressi del passato, per riscattare le loro sofferenze, per riprendere il filo delle loro rivolte.

Capovolgere lo sguardo e spalancar la bocca di fronte ai programmi politici per l'avvenire: ecco le ragioni della loro sconfitta.

ha occupato uno *spazio ideale*, ripescando dalla storia l'antico modello organizzativo delle tribù — gli *aarch* — che aveva avuto il suo apogeo nella lotta contro gli occupanti francesi nel 1871. Unendo questi due piani che erano già presenti sia pure in modo scollegato nella loro realtà, i ribelli hanno trovato quello che ogni rivolta deve saper costruire molto in fretta per poter sopravvivere e rafforzarsi — e che sempre più spesso ormai deve inventare dal nulla.

È cosa nota come ogni rottura insurrezionale sia un'occasione data ai ribelli per imparare qualcosa, l'apertura di uno spazio in cui sperimentare la libertà e conoscerne i nemici. La rivolta cabila del 2001 è esplosa alla fine di un ventennio percorso da innumerevoli sollevamenti, nel quale la storia dell'Algeria è stata la storia della lotta degli algerini contro la *hogra* — termine che da sempre sta ad indicare la prepotenza e l'abuso dei ricchi sui poveri, del potere sulla popolazione. Un ventennio in cui i ribelli, sollevazione dopo sollevazione, hanno imparato a chiamare i governi con il loro giusto nome, quello di assassini. Un ventennio nel quale gli algerini hanno potuto verificare con le loro mani la morale degli integralisti islamici, tanto da averne orrore. Un ventennio in cui i partiti che cercano di approfittare della rabbia degli sfruttati per ritagliarsi una fetta di potere sono stati scoperti per quello che sono, traditori.

Un ventennio, insomma, in cui gli insorti sono stati costretti a riscoprire il bisogno di fare da sé, in cui il problema dell'autorganizzazione è stato posto dalla realtà stessa delle lotte.

Dalla scarsità dell'acqua a quella del petrolio, dalle necrotecnologie al nucleare, dalle astrazioni ben reali del gioco finanziario alla continua liquidazione dei sistemi produttivi, il capitale vive ormai in una costante fuga in avanti, di cui la guerra permanente è prodotto e segno allo stesso tempo. Come un impacciato elefante nel classico negozio di cristalli, ogni suo movimento è causa di disastri a cui rimedia con disastri ancora peggiori. I processi che innesca sono ormai talmente veloci e profondi da produrre effetti sociali ed ambientali incontrollabili per gli stessi dirigenti. Sempre più figli della violenza capitalista vengono sballottati da un lato all'altro del pianeta. Troppo numerosi per essere assorbiti nella produzione industriale, vengono trattati come semplici escrescenze demografiche da sorvegliare a vista e, se del caso, da eliminare. Dalle bidonville ai lager per immigrati clandestini, dalle periferie delle metropoli ai ghetti dei territori occupati, crescono ovunque le riserve del paradiso mercantile. Con che promesse arginare quell'odio che è l'unico capitale accumulato dagli sfruttati? È troppo tardi per le lezioni di educazione civica.

LO ZOLFO, LA BILE E IL FUOCO

— GUARDA, C'È UN INDIVIDUO fermo in mezzo alla strada ed ha un'arma fumante in mano! Chi sarà mai? — Un temibile terrorista, non ci sono dubbi. — No, aspetta, indossa un'uniforme: è un bravo tutore dell'ordine...

Sono davvero poche le parole in grado di provocare uno sdegno pressoché unanime. *Violenza* è una di queste poiché richiama il sangue, il dolore e la morte: il nostro stomaco protesta, sommerso da un senso di nausea. Il che non impedisce a nessuno di noi di vivere in mezzo alla violenza, di giustificarla, di applaudirla, di impiegarla. Sia detto una volta per tutte, ogni sua condanna assoluta è un'autentica ipocrisia. Il mondo non sarà mai un convento dove impera la pace dei sensi e degli stomaci.

È allora interessante notare come coloro che più si scagliano a parole contro la violenza siano gli stessi che ne fanno largo uso, dopo averla sottratta istituzionalmente al singolo individuo. Chi detiene il monopolio della violenza ricavandone enormi benefici, lo Stato, non ama concorrenti e si premunisce contro di loro. Da un lato cosparge la violenza di zolfo, in modo da farla apparire intoccabile a chi avesse l'ardire di avvicinarvisi. Dall'altro, nel caso in cui fallisca questo sotterfugio, ricorre alla calunnia contro chi rifiuta di privarsi di tale possibilità.

Figuriamoci poi quando quest'arma viene puntata contro lo stesso Stato! Ieri i nazisti invitavano la popolazione a fare attenzione ai partigiani perché erano tutti "banditi", oggi i democratici fanno altrettanto con i ribelli considerati tutti "terroristi". In ogni epoca e latitudine, il potere ha bisogno di demonizzare i propri nemici. Così, dopo la confisca della violenza, ecco la confisca delle parole che la indicano. Dopo l'ipocrita condanna della violenza, ecco l'ipocrita condanna del terrorismo. Uno Stato nemico del terrorismo? Impossibile, è una contraddizione in termini. Un simile Stato dovrebbe come minimo sciogliere l'esercito e la polizia, preludio alla sua scomparsa. Il terrorismo infatti si caratterizza per essere una violenza indiscriminata al servizio del potere. Terroristi sono i soldati che bombardano interi territori causando migliaia di vittime fra i civili. Terroristi sono gli uomini in divisa che caricano le manifestazioni rompendo teste e spezzando ossa a chiunque si pari loro davanti. Terroristi

sono i magistrati che li sostengono con le leggi, i politici che impartiscono loro ordini, gli industriali che li riforniscono di armi. Terrorista è lo Stato, qualsiasi Stato, che impone i propri voleri con la minaccia della galera o della miseria.

È vero, esiste anche un'altra forma di terrorismo. Quando le anime in pena che vagano per l'inferno tereno della merce rinunciano ad ogni speranza, ad ogni tensione vitale, ad ogni gioia di vivere, qui ed ora, ecco che la loro violenza tende a svuotarsi d'ogni coscienza e a diventare cupa. Chi crede in Dio può abbandonare questa insopportabile condizione umana per raggiungere quella divina, incamminandosi sulla strada del martirio. Chi è privo d'ogni fede può solo sfogare la propria bile per questo eterno desolante presente. Religiosi o laici che siano, non è più l'odio per chi impone la tristezza quotidiana a guidare le loro azioni, ma solo il rancore verso chiunque la accetti.

Tuttavia questa fine del mondo può venir vista non solo come un tramonto, ma anche come un'alba la cui luce scalda il cuore e affina la vista degli individui che sono intenzionati a colpire i propri nemici. La loro violenza non è mai cieca perché sa distinguere fra chi esercita l'autorità (o la insegue) e chi la subisce, fra chi se la ride dall'alto del suo scranno e chi si lamenta dal basso della sua disperazione. Una violenza, questa, che non vuole conservare alcun vecchio privilegio, né rivendicare alcun nuovo diritto, bensì negarli tutti. E che nasce dalla consapevolezza che i cancelli della società carceraria in cui siamo tutti rinchiusi non hanno chiave e quindi vanno forzati.

◇

*Il problema — disse Alice —
è di sapere se è possibile
dare ad un'unica parola
un mucchio di significati diversi.
Il problema — disse Humpty-Dumpty —
è di sapere chi dev'essere il padrone.
Punto e basta.*

A chi si sente totalmente sradicato, a milioni di dannati della Terra, il riformismo non ha nulla da offrire. Le promesse di felicità devono essere all'altezza di *ciò che manca*. E ciò che manca sono i rapporti umani, il senso e l'orgoglio della propria attività, le passioni, la forza delle idee, il riconoscimento reciproco, il gusto dell'avventura e della sfida. Al deserto dei cuori, in questi tempi di guerra, rispondono ormai solo due prospettive: l'Apocalisse o la rivoluzione sociale. Le varie forme di integralismo, contrariamente alle illusioni laiche e razionaliste, non sono affatto un rigurgito del passato, bensì una risposta *civilizzata* agli sfaceli della società industriale. Il bisogno di sacrificio è il rovescio di un mondo basato interamente sull'utile e sulla merce. Il potere si abbevera da sempre a entrambe le fonti.

FRA TERRA E CIELO

IL PARADISO. È ATTORNO alla sua attesa che la religione ha potuto radunare gli oppressi, per sedarli con l'obbligo della pazienza e della sottomissione. Ma quando il paradiso smette di essere qualcosa da attendere per diventare un luogo da conquistare sulla terra, il discorso religioso abbandona le vesti di "oppio dei popoli" per diventare un detonatore della rabbia dei poveri.

Nelle tendenze millenariste del Medioevo cristiano il paradiso era il luogo dell'abbondanza e della libertà e sarebbe dovuto discendere dal cielo per un Millennio; l'Apocalisse gli avrebbe aperto le porte distruggendo il mondo dell'ingiustizia, con un movimento che saldava rivolta umana e folgore divina.

L'idea dell'Apocalisse veicolava il rifiuto assoluto di un mondo che i diseredati non potevano sentire come proprio e dava la forma a un sogno smisurato, a una promessa di felicità altrettanto assoluta. In questa nuova era di mezzo, invece, le ragioni del rifiuto si accumulano incessantemente mentre la speranza in una vita diversa sembra essere andata distrutta.

Il discorso dei nuovi integralismi dà fiato a questa disperazione che da una parte desidera la fine del mondo e dall'altra non vuol più

trasportare il paradiso sulla terra. La sua forza risiede proprio nell'essere una risposta allo sradicamento di massa molto più ampia e violenta di quella fornita dai discorsi etnici o nazionalisti. Se è vero che l'erosione dei legami concreti tra gli uomini partorisce la loro ricerca in forma mitizzata, con il discorso religioso la comunità nella quale gli sradicati sono invitati ad integrarsi non è più quella ristretta dell'etnia o della nazione, ma quella potenzialmente immensa dei credenti. Saldando il riferimento a singoli territori ed a popolazioni specifiche con la *comunità dei credenti* (l'*umma musulmana*, per esempio), il discorso religioso riesce ad affrontare fratture sociali che hanno come teatro il mondo intero. Tenendo ben chiuso il paradiso al di là dei cieli, poi, gli integralisti descrivono il pianeta come un luogo di corruzione che non è possibile redimere, ma solo far governare con durezza da sapienti che incarnano la legge di Dio.

È in questo modo, per esempio, che i gruppi integralisti islamici possono penetrare nel cuore delle lotte sociali di mezzo mondo, dalla Palestina alla periferia di Parigi, dalla Bosnia alla Cecenia, per piegare le forze immense del rifiuto del mondo al servizio di un racket politico, economico e religioso che non ha nulla a che fare con le speranze di una vita liberata.

La rivolta stessa cambia forma quando si fonde con il progetto di Dio sul mondo. Pensiamo ai kamikaze che si fanno esplodere in mezzo ai civili. Rispondono, a volte contemporaneamente, a tre esigenze differenti. La prima è quella della vendetta disperata di chi è cresciuto all'interno di una situazione di

spossessionamento tale da non riuscire più a tenere conto né della vita propria né di quella altrui: si tratti di responsabili o solo di passivi spettatori dello sterminio della propria gente, poco importa. La seconda è quella di chi sa che con la sua morte è la mano implacabile di Dio ad agire nella storia, in una lotta tra bene e male che mette tra parentesi ogni considerazione etica ordinaria e che riscatta nel sacrificio una vita intera. La terza è quella di un pezzo di mondo che ha perso talmente la fiducia nelle possibilità del futuro da aggrapparsi alla santità e alla purezza del martirio dei suoi figli, che porta anche chi rifiuta la religiosità militante ad accettarne, magari per opportunità politica, le categorie apocalittiche. È in questo senso che va letta la simpatia con la quale anche gruppi rivoluzionari laici guardano ai kamikaze.

Quando Dio si serve della mano degli uomini, tutto — anche la strage indiscriminata — è giustificato e quando la speranza nel paradiso rimane cosa ultraterrena la felicità può essere ritrovata solo nel sacrificio e nel martirio. Sono queste le parole che ci grida chi è alla ricerca disperata di un'Apocalisse che non serba più alcun ricordo del Millennio.

◇

*Abbate ogni cosa
in comune,
sennò il flagello di Dio
si abatterà su tutto
quello che avete per
putrefarlo e consumarlo*

*E Dio asciugherà ogni
lacrima dai loro occhi;
e la morte non sarà più,
né ci saran più dolore,
né pianto, né pena;
perché le cose di prima
sono passate*

Per il momento, il dominio governa con l'imperio della paura l'eventualità che questo bisogno di apocalisse si faccia sogno e pratica di rivolta sociale. Sperimenta in maniera via via più rapida e caotica allarmi sociali con cui continua a nascondere i problemi reali e a scongiurare ogni minaccia sovversiva. Oppure oppone ad ogni gruppo più o meno esteso che protesta le esigenze di un preteso bene comune che è sempre più manifestamente bene di Nessuno, cioè dello Stato. Il manganello poliziesco, in tal senso, continua solo il lavoro degli scienziati, degli urbanisti, dei "tecnici della comunicazione": l'isolamento sociale. Viviamo in un'epoca di mezzo, in cui la continua catastrofe del Progresso nasconde e cova, dietro l'apparenza dei suoi tempi morti, enormi conflitti sociali.

Agli amanti della libertà «tenere ben vigili i propri sensi di fronte ad ogni umiliazione che verrà loro inflitta, e disciplinarli finché la [...] sofferenza avrà aperto non più la rapida discesa dello sconforto, ma il sentiero in salita della rivolta».



IL RUMORE DELLE PANTOFOLE

SFIATIAMO UN LUOGO COMUNE. Un dominio forte non è fondato sulla mera coercizione, bensì sull'estensione del consenso. Il rumore del passo cadenzato degli stivali sa incutere reverenza e timore, ma anche scatenare rabbia e risolutezza; il silenzioso passo strascicato delle pantofole concilia il sonno della rassegnazione. Nessuna polizia al mondo, per quanto feroce, può competere con un apparato capace di instillare giorno dopo giorno i valori dominanti. Ciò spiega come lo sviluppo recente della tecnologia e dei mezzi di comunicazione di massa abbia permesso e accompagnato la scomparsa degli ultimi regimi dittatoriali sparsi per il mondo, sostituiti da democrazie di stampo occidentale. Le parabole satellitari sui tetti degli edifici hanno preso il posto dei carri armati agli angoli delle strade. Per anni era sembrato che lo Stato moderno non avesse più bisogno di mostrare i muscoli, essendo in grado di ottenere quel che voleva con le lusinghe e con l'inganno. L'uso del manganello veniva riservato ai pochi riottosi ostili al potere, mentre per tenere a freno la maggioranza delle persone bastava quella babele del chiacchiericcio chiamata televisione.

Ora la situazione sta cambiando. Sul piano politico il sistema dei partiti è letteralmente esploso dando vita a una costellazione di relitti, di nuove formazioni assimilate da una sostanziale identità di programmi e da una comune insulsaggine. Sul piano economico la flessibilità, introdotta per coniugare esigenze tecniche e di profitto, ha gettato nella precarietà migliaia di lavoratori con le loro famiglie. Sul piano sociale i rapporti si sono progressivamente deteriorati, dando via libera alla violenza più cieca e spietata; senza un futuro in cui sperare, senza nemmeno un passato da rimpiangere, con un presente che rimanda di continuo alla propria desolante nullità, è impossibile creare relazioni sociali immuni dal rancore, dalla noia, dalla competizione, dal servilismo, che nascono nella ressa per la sopravvivenza in cui ci si calpesta a vicenda.

*Ovunque ci sia ingiustizia,
il modo più appropriato
di comportarsi educatamente
è attaccare.*

Se a ciò aggiungiamo il ritorno di vecchi fantasmi considerati sepolti — una guerra infinita che si espande in tutte le zone del pianeta, una catastrofe ecologica provocata dai veleni della società industriale —, si comprende il motivo per cui il dominio si senta oggi franare il terreno sotto i piedi. E laddove si fa più flebile il consenso, torna a rispuntare la repressione più feroce.

Benché non siamo più negli anni Venti, con una minaccia rivoluzionaria talmente forte da spingere una borghesia terrorizzata ad armare le camicie nere contro i sovversivi, come allora il dominio ha paura, si sente vulnerabile. Non potendo contare su nessun applauso per lo scontato canovaccio che va rappresentando in maniera sempre più mediocre, non sapendo come inventare nuovi colpi di scena per destare l'interesse del pubblico, ricorre nuovamente al pugno di ferro per imporre ai suoi spettatori di restare seduti al proprio posto.

Nel 2001 a Genova, la più grande manifestazione di protesta avvenuta negli ultimi anni in Italia è terminata con un manifestante abbattuto, una mattanza generalizzata per le vie della città, un centro di tortura operativo in periferia — con buona pace dei candidi sostenitori dello Stato di diritto. Ma gli "eccessi" repressivi che ci troviamo ad affrontare non sono la reazione a qualcosa che mette in pericolo la sicurezza dello Stato. Si tratta piuttosto dell'azione preventiva di *persuasione generalizzata* di un potere che teme la propria debolezza, più che la forza dei suoi nemici. Per questo interviene in anticipo, per scongiurare possibili progressioni dall'altro lato della barricata. Opera centinaia di arresti a scopo dissuasivo, criminalizza piccoli atti isolati perché potenzialmente riproducibili, confina elementi indesiderabili per impedire che arrechino troppo disturbo.

Dispiegando i suoi apparati, il dominio riesce anche ad insinuare fra i suoi nemici la convinzione della loro effettiva pericolosità: suadente illusione che vorrebbe spingerci alla contemplazione di una falsa immagine radicale, anziché interrogarci su come praticare un'azione incisiva contro chi ci sta negando ogni libertà. Più ci convinceremo di venir repressi perché siamo già pericolosi, più ci persuaderemo di continuare a fare ciò che stiamo già facendo: vale a dire, poco e niente.

Perché, a ben guardare, è proprio di questo che ci dovremmo occupare. Come diventare veramente pericolosi?

Siamo abituati a pensare alla repressione come ad una sorta di forzatura della normalità il cui scopo è il ripristino di quest'ultima. Ma quando la repressione diventa essa stessa la normalità, consenso, controllo e punizione sono solo tre modi in cui si articola un unico processo.

Il controllo sociale è un costante lavoro sulle sensibilità, una gigantesca ed articolata "educazione sentimentale" della popolazione. La sua caratteristica e la sua forza consistono nel rendere *naturale* quello che invece è il risultato di scelte politiche ed economiche ben precise. Di fronte a qualcosa che sembra naturale, un semplice dato su cui l'uomo non ha alcuna presa, si sospende infatti ogni giudizio e si avvanza nel più completo fatalismo. Chiedersi se sia giusto o sbagliato prendere un treno ad alta velocità o imboccare un'autostrada, quando non si può fare altrimenti, appare semplicemente un nonsenso. Lo stesso vale per quella miriade di apparecchi elettronici e telematici che ci sorvegliano tutti i giorni. La loro introduzione non avviene mai di colpo, bensì progressivamente, così da dare l'impressione che l'installazione delle telecamere o la diffusione di schede magnetiche non modifichi la sostanza dell'ambiente in cui si vive. Un insieme di dettagli, infatti, solo a cose fatte diventa la *sostanza*. Quando, cioè, è già scomparsa materialmente la possibilità di confrontare i nuovi ambienti di vita con quelli passati, e al posto della scelta e della resistenza rimane tutt'al più la vaga nostalgia di qualcosa che si è perso. La tecnologia ha insomma rimpiazzato la Morale e il suo controllo degli individui. Ci sono dovunque spie che denunciano i pensieri e i comportamenti diversi e difforni, ma la delazione si è incorporata negli oggetti.



SE NON AVETE QUALCOSA DA NASCONDERE DI CHE AVETE PAURA?

ATTRAVERSO TELECAMERE ormai installate dappertutto possono conoscere i nostri movimenti e le nostre attività. Attraverso i bancomat e le carte di credito sono al corrente dei nostri acquisti. Attraverso i sistemi di telecomunicazioni sanno con chi parliamo, ed anche di cosa parliamo. Attraverso Internet sanno a cosa lavoriamo e con chi. Le moderne tecnologie hanno perfezionato a un livello prima inimmaginabile le tecniche di controllo sociale, consentendo la trasformazione dell'intero spazio urbano in un campo di concentramento.

Eppure, la stragrande maggioranza delle persone non ritiene di vivere in uno stato di polizia, situazione che — si dice — richiederebbe una presenza massiccia e costante di truppe nelle strade, con autoblindo agli incroci ed elicotteri in cielo. Una convinzione che cela un mostruoso equivoco. Un vero Stato di polizia si caratterizza per l'efficienza capillare delle sue tecniche di controllo, controllo che può essere affidato all'onnipresenza fisica di agenti (come nei vecchi regimi dittatoriali), oppure all'onnipresenza dei loro strumenti tecnologici — come avviene oggi in tutte le democrazie. Ma il fatto di essere incessantemente sorvegliati da un oggetto inanimato anziché da una persona armata non modifica la nostra soffocante condizione,

poiché dietro una telecamera c'è sempre un guardiano. Il progresso ha semplicemente consentito a chi detiene il potere di sostituire armi minacciose con protesi tecnologiche apparentemente innocue. Ma il più efficiente Stato di polizia è proprio quello che non ha bisogno di mettere in mostra la propria polizia.

E, a proposito di schermi, il dilagare del controllo sociale non sarebbe possibile senza l'intervento attivo dei mass media. Ciò non avviene solo nel modo più comune e banale, allorché i media insegnano ad accettare l'operato dalla polizia, giustificandone le azioni e riportandone direttamente le veline. Il loro maggior contributo alla pervasività della sorveglianza statale è dato dalla creazione di un clima di conformismo sociale in grado di bandire ogni spirito critico. Quante sono le trasmissioni che ci inviano lo stesso martellante messaggio: se a controllare i nostri movimenti è il maresciallo Rocca, se a sorvegliarci giorno e notte è il commissario Montalbano, perché mai dovremmo protestare? Ma c'è di peggio.

Grazie alla televisione abbiamo usufruito tutti dell'indiscrezione di telecamere e microfoni nascosti, facendoci via via l'abitudine. Perché lamentarci se qualcuno invade la nostra intimità, quando è esattamente ciò che anche noi facciamo

attraverso programmi come "Il Grande Fratello"? Per non parlare poi di quelli che mettono in piazza *i fatti vostri*, sollecitano a dire *chi l'ha visto*, invitano a diventare *il traditore*...

È la libertà di pensiero e d'azione ad essere pericolosa. La destra lo sa, e la combatte reclamando più sicurezza. Anche la sinistra lo sa, e la combatte appellandosi a un ridicolo "rispetto della privacy". Ma noi, cittadini-detentori con tanto di numero di matricola, cosa aspettiamo ad abbattere le mura del carcere della vita quotidiana?

◇

*... si volse di scatto.
Fece assumere
alla sua fisionomia
l'espressione di tranquillo
ottimismo che era
opportuno
mantenere allorché
ci si rivolgeva
verso il teleschermo.*

Pensare e praticare un diverso concetto di forza — ecco la sfida che la realtà ci sta lanciando. Solo questo sforzo di idee e di azione ci permetterà di saltare al cuore delle occasioni.

Cosa ci suggerisce la guerriglia in Iraq, che sta facendo quello che nessun esercito potrebbe mai fare (mettere in serie difficoltà la più grande potenza militare del mondo)? Cosa ci suggerisce la stessa propaganda, scomposta ed isterica, contro il “terrorismo”? Perché la continua richiesta di nuove leggi per reprimere più efficacemente le diverse forme di azione diretta non riconducibili alla Politica e ai suoi racket?

Il dominio non è una cittadella di potenti, bensì un rapporto sociale. E le forze, nella società, non si misurano coi censimenti. Si dispongono e si scontrano in modo imprevedibile, aprendo brecche improvvise. Le strutture del controllo e della repressione, così come quelle dell'avvelenamento industriale, sono dovunque. Quello che sembra lontano è costantemente sotto i nostri occhi. Lo stesso vale per la rivolta e il sabotaggio. Quale che sia l'angolo d'attacco, ogni lotta davvero autorganizzata non può che mettere in discussione il presente modo di vivere. Nessuna prospettiva di rivolta può trascurare la questione dell'autonomia, nei valori come nei mezzi.

La bufera sociale non cancella i problemi, li rimescola e li distribuisce diversamente.

FACILE È COLPIRE UN UCCELLO DAL VOLO UNIFORME

QUANDO SI CERCA di criticare questo mondo, quando si tenta di svelarne gli arcani, si intraprende una strada in salita. Una salita che diventa più ripida nel momento in cui si prova ad indicare un'uscita per il cambiamento, a concretizzare l'inimicizia viscerale che alberga nei nostri animi. A volte, però, una spinta arriva dalle parti più insperate, da coloro che non avremmo mai immaginato ci potessero aiutare a fare chiarezza, addirittura dai nostri nemici.

Così, i tristi figurini che risiedono al Viminale, in preda all'idiozia tipica di chi forse sa cosa sta facendo ma non cosa sta dicendo, rendono evidente per tutti il progetto totalitario che è insito nello Stato. Il ministro degli Interni già da qualche mese invoca una modifica del codice penale che consenta di arrestare gli anarchici, in particolare quelli che lui identifica come «gli insurrezionalisti», che non possono essere catturati tramite i consueti «reati associativi» (270 e 270 bis). Il ministro spiega che questi sovversivi non posseggono una struttura o un'organizzazione gerarchica, non hanno capi e possono colpire ovunque in modo autonomo, e che non è possibile dunque arrestarli se non colti in flagranza o con prove legate a qualche reato specifico.

È qui che lo Stato, involontariamente, ci dà tre indicazioni molto importanti: il Diritto non ha bisogno di prove particolari, essendo i suoi codici una formalità modificabile in relazione alle esigenze dello Stato; quando Pisanu si lamenta dell'attuale legislazione, inadeguata per perseguire senza prove gli anarchici, dimostra in negativo che il garantismo dello Stato democratico è una buffonata; lo Stato si sente debole di fronte alla rivolta diffusa.

Siamo di fronte all'ennesimo passo avanti verso il totalitarismo democratico. Dal codice Rocco ad oggi abbiamo assistito ad un inasprimento sempre maggiore delle leggi contro gli oppositori dello Stato, contro i sovversivi e contro i ribelli. Lo spirito e la lettera della legge fascista, per quanto concerne il reato di “associazione sovversiva”, erano più circoscritti e più precisi. Rispetto ai democratici d'oggi, paradossalmente era più “garantista” il famigerato Rocco, dal momento che il regime mussoliniano violava sistematicamente le proprie leggi e poteva ben lasciare qualche libertà *sulla carta*.

La democrazia ha invece bisogno di mostrare una maggiore coerenza, almeno formalmente, fra i codici e la realtà. Infatti, dalla fine degli anni Settanta ad oggi, l'aggiunta dell'aggravante «... con finalità di terrorismo» (il 270 bis) ha permesso di allungare le pene per tutti quei reati repressi come politici, senza tuttavia riconoscerli per tali, allo scopo di intrappolare negli artigli del Diritto sempre più individui indesiderabili. Ora, se le nuove proposte legislative di ministri e magistrati passeranno, il reato di «associazione sovversiva» subirà un ulteriore allargamento. In che senso? Cosa vuol dire cercare di applicare, come si pretende, il reato associativo a tutti gli anarchici che si muovono al di fuori delle organizzazioni classiche? Vuol dire che basterà sostenere certe pratiche di attacco per essere accusati di «associazione sovversiva», indipendentemente dalla partecipazione diretta a queste pratiche? Si sono già inventati, in tal senso, il fantasioso reato di «compartecipazione psichica»... Lo applicheranno a tutti, a cominciare dagli anarchici? Difficile saperlo. Quello che è certo,

invece, è che tutto ciò coinvolgerà chiunque si muova nell'ambito «dell'antagonismo sociale» e della «violenza politica diffusa».

Quello che Pisanu afferma a proposito di chi «colpisce e scompare», di chi pratica «attacchi immediati e distruttivi» in «piccoli gruppi», con «strutture minimali» e «unità autonome di base», indica che la rivolta diffusa fa paura. Gli «esperti dell'antiterrorismo» si spingono oltre: sostengono che questo modo di muoversi è «poco permeabile» (ovvero, scomodo alle infiltrazioni). La legge deve permettere allora questa quadratura del cerchio.

Ma le condizioni di vita che questo ordine sociale impone a milioni di persone istigano alla rivolta più di qualsiasi gruppo rivoluzionario. Per quanto il dominio si sforzi di circoscrivere il conflitto sociale ad una o più aree del movimento, è evidente che la pratica dell'azione diretta appartiene a un oceano di anonimi, uomini e donne che non hanno alcuna intenzione di continuare a subire le umiliazioni dei potenti né di farsi ingabbiare nelle strette maglie della politica. La prova? Il numero sempre crescente di attacchi e sabotaggi che, un po' dovunque, illuminano le fredde notti della nostra epoca.

Queste azioni rappresentano spesso una rabbia che non ha progetti politici, organizzazioni o sigle a cui fare pubblicità, né desiderio di autocelebrazione. Queste pratiche non hanno nessun referente privilegiato, non hanno nulla da esprimere a *qualcuno* perché sono, potenzialmente, la rivolta di *tutti*. Se è questa la minaccia che lo Stato teme, ecco la strada che dobbiamo percorrere.

Quest'epoca non è gonfia solo di repressione e di una strana congiura fra la normalità indaffarata e il sentimento inconfessabile della fine del mondo. È gonfia di lotte e di possibilità. Se da un lato «si ha l'impressione che si sia trovato il modo di mettere in moto il deserto, di scatenare una tempesta di sabbia capace di coprire ogni parte della terra abitata» (curiosamente, proprio «tempesta nel deserto» si chiamava la prima guerra del Golfo), la terra e i suoi abitanti squarciano ovunque l'ordine della sofferenza e della passività. Gli ultimi anni sono stati prodighi di esplosioni insurrezionali che hanno riportato nelle strade una facoltà umana ampiamente mutilata dal delirio tecnologico: quella di affrontare in comune, senza mediazioni, problemi comuni. Dall'Albania all'Argentina, dall'Ecuador all'Algeria, il dialogo tra gli sfruttati è ritornato ad armarsi.

Se per le classi pericolose è difficile autorganizzarsi su larga scala e al di là delle divisioni di categoria — visto il progressivo smantellamento dei luoghi in cui il capitale, sia pur in modo indiretto, le univa —, anche sotto i piedi dei recuperatori politici e sindacali sta franando il terreno. I dirigenti hanno gentilmente messo alla porta molti di questi servitori, essendoci sempre meno spazio per la mediazione e la trattativa. Simili negoziazioni ragionevoli — impossibili in tempi ordinari per un capitale stretto nella morsa della concorrenza e di una continua ristrutturazione — vengono proposte agli sfruttati in collera proprio nel momento in cui questi hanno già abbandonato, grazie alla lotta, ogni ragionevolezza. Se le rivolte faticano ad organizzare la propria durata, i pompieri del recupero faticano a spegnerne i fuochi. Assieme alle condizioni di una relativa autonomia dal mondo industriale se ne sono andate anche le illusioni di gestire diversamente un apparato tecnologico e produttivo sempre più incontrollabile e assassino. Le certezze sono partite e non torneranno per nessuno.

Tutto ciò non è più a un oceano di distanza, in quelle dittature che rendono legittima quanto esotica la rivolta agli occhi degli specialisti della solidarietà internazionale, ma a due passi da noi. I blocchi di Scanzano hanno cacciato praticamente le pretese radioattive dei tecnocrati italiani ed avvicinato idealmente i blocchi degli operai sudcoreani o degli autisti di Los Angeles. Lo stesso vale per i lavoratori delle pulizie ferroviarie e per quelli della Fiat. Se la forma del blocco si generalizza è perché la circolazione delle merci e degli uomini ridotti a merci è avvertita come una sciagura a cui nessun bonzo sindacale può mettere freno.

E se cominciassero a circolare, quando il resto s'incepta, la solidarietà e l'audacia?

“A PROCURAR BATTAGLIA”

I NOSTRI CINQUE SENSI non ci appartengono. Solo una cosa ci appartiene, il desiderio. Vorremmo vivere per conto nostro, gettare uno sguardo sul mondo per ricercare un agire *nostro*, frutto delle esigenze e dei sogni che ci animano e non scadenzato da ritmi altrui.

Per cominciare a farlo, bisognerebbe evitare di muoversi per quanto è possibile spinti dal riflesso condizionato suscitato dal martello della repressione. Si tratta di uscire dal circolo vizioso in cui ci vorrebbero rinchiodare, allontanandoci dal conflitto sociale e spingendoci ad una competizione privata tra *noi* e *loro*.

Se intendiamo protestare efficacemente contro un arresto, perché non mettiamo un dito nei mille occhi elettronici da cui siamo circondati, come è stato fatto di recente a Milano? Farlo non necessita il concentramento in un unico punto — quindi evita di incappare in possibili provvedimenti disciplinari quali fogli di via o diffide d'altro genere —, disturba concretamente il controllo sociale, è un atto la cui ragione riguarda tutti e per questo è facilmente comprensibile da chiunque, rendendo più difficile l'essere visti come «quelli che ce l'hanno con la polizia perché ha arrestato un loro amico».

Con le sue operazioni repressive il dominio ci mostra in negativo ciò che davvero teme: non tanto l'attuale posizione conquistata dai suoi nemici, in sé insig-

ficante, quanto gli ulteriori attacchi che essa consentirebbe. Orsù, mettiamo da parte panico e lamentele vittimistiche. In una società in sfacelo è sicuramente facile rimanere sepolti sotto la pioggia dei suoi detriti, ma è altrettanto vero che i suoi possibili punti di rottura si moltiplicano. Si tratta quindi di cercarli e provare a forzarli. Il malessere contro questo mondo senza significato sta montando; non è più discorso fatto *da* e *per* pochi sovversivi nel chiuso dei loro spazi, ma sta diventando sentimento comune capace di trasformarsi in azione e bloccare i progetti statali in corso.

Nel giro di poche settimane un'intera regione si è mobilitata, uno sciopero selvaggio ha paralizzato alcune città, i vigili del fuoco sono scesi in piazza perché rifiutano di farsi militarizzare... ed è una lista che potrebbe allungarsi in qualsiasi momento. Non siamo ancora alle prese con un incendio, è vero, ma si tratta pur sempre di braci vive su cui è possibile soffiare. Così come è possibile soffiare su altre braci, apparentemente inerti, ma che il respiro della rivolta potrebbe bastare ad accendere. Guardarsi attorno per individuare i luoghi del malcontento e là eccitare gli animi. Intervenire in ogni conflitto per sabotare le trattative pacificatrici. Suscitare l'odio sociale dove vige la tolleranza mortale. Smettere di seguire come un'ombra il potere — politico, economico

o giudiziario che sia — ricalcandone gli appuntamenti e le priorità: abbandonare lo spazio dirimpetto ai palazzi del potere ed alle aule di tribunale per muoverci dovunque.

Forse ciò che manca è anche il tentativo di collegare le lotte in corso, di creare dei ponti che permettano a tutti coloro che stanno protestando di incontrarsi e di riconoscersi. Perché le ragioni che hanno spinto gli abitanti di Scanzano Jonico a bloccare le strade della Basilicata non sono affatto diverse dalle ragioni dei tranvieri che hanno bloccato il traffico di Milano. I primi come i secondi vengono trattati come mute comparse di una rappresentazione scritta da altri a beneficio dei soliti pochi. Ma non siamo forse tutti vittime dello stesso letale mutismo? E d'altra parte — se vogliamo cominciare a parlare e ad alzare la voce — dobbiamo tener conto che il linguaggio della rivolta e della sofferenza non può assomigliare a quello del potere e del privilegio. Quando si diventa consapevoli di ciò, solo allora si comprende che non c'è dialogo, né comprensione, né accordo possibile con l'altra parte. Allora si buttano via le zavorre politiche e sindacali e si comincia ad intervenire autonomamente nella bagarre sociale, sostenendo senza alcun interesse di bottega chiunque non sia più disposto a subire, inseguendo le possibilità che ci si aprono davanti, tutte da inventare. ◇